

# Jamila: noi afghane ancora prigioniere in casa

La giornalista minacciata insieme alla sua famiglia: l'integralismo non è vinto, sopravvive anche con Karzai

di Gabriel Bertinotto

**L'HANNO MINACCIATA** così spesso, che oramai non ci fa quasi più caso. Una volta però anche lei, l'indomita Jamila Mujahed, ha vacillato, quando i suoi persecutori le hanno vigliaccamente instillato il timore di una vendetta trasversale sui figli. «Quel giorno

mi si è spezzato il cuore. Stavo male. Perché prendersela con le persone a me più care, che non c'entrano niente? Mi sentivo in colpa verso tutta la mia famiglia. Ma sono stati loro, mio marito, i ragazzi, la bambina, a darmi coraggio, e convincermi ad andare avanti».

Jamila vive a Kabul, dove dirige la radio «Voce delle donne afghane», l'associazione che porta lo stesso nome, e la rivista femminile «Malalai». Fu lei, il 13 novembre del 2001, ad annunciare dai microfoni dell'emittente di Stato che il regime teocratico era crollato. La libertà del Paese coincideva con la personale rivincita della giornalista che cinque anni prima i mullah avevano costretto ad abbandonare il lavoro, e ad indossare, per la prima volta in vita sua, l'abito destinato a diventare nel mondo il simbolo dell'oppressione integralista. All'indomani della conquista talebana di Kabul, «le donne erano quasi scomparse dallo scenario urbano, e le pochissime che si vedevano in giro erano tetramente coperte dai burka». La polizia religiosa percorreva le vie alla ricerca di peccatrici da punire. Jamila non ebbe scelta. Dovette imparare a calarsi anche lei in quella «prigione» di stoffa.

In questi giorni Jamila è in Italia per presentare il libro «Burka!», edito da Donzelli, che contiene un breve testo autobiografico corredato dalle vignette di Simona Bassano di Tuffillo. Non nasconde quanta delusione sia subentrata in lei e nei connazionali, dopo l'iniziale euforia suscitata dalla cacciata dei mullah. «Allora la gente credeva nel futuro, oggi troppi hanno perso la speranza. La popolazione non si sente più sicura. Il governo centrale è molto indebolito».

Quando Jamila elenca i progressi avvenuti in Afghanistan dopo il 2001, sembra descrivere una cornice senza quadro. «È molto positiva la caduta stessa della dittatura. È importante

avere un presidente eletto, dei rappresentanti scelti dal popolo, una Costituzione moderna, leggi che riconoscono parità di diritti fra i sessi, l'aiuto dei contingenti militari alleati». Condizioni necessarie ma non sufficienti a innescare cambiamenti sostanziali. La ragione è che «i signori della guerra ed i fondamentalisti hanno ancora molto potere, sono la maggioranza sia in Parlamento che nell'esecutivo, ed è come se Karzai ne sia circondato e limitato». Insomma, prima ancora che dalla riscossa talebana in atto, la neonata democrazia afghana è rosa dal tarlo in agguato dentro di lei. «Sotto l'aspetto ideologico non c'è differenza fra i fondamentalisti talebani e i fondamentalisti mujaheddin che li hanno preceduti e che hanno ancora tanta influenza. Non governano i talebani a Kabul, ma quante donne ormai si rassegnano a uscire coperte dai capelli ai piedi! Quanti genitori non mandano più le bambine a scuola! Quante mogli e madri rinunciano a lavorare! Quando viene meno il senso di sicurezza nella società, le prime a subire le conseguenze siamo noi donne. Io stessa non vado più da nessuna parte, faccio la spola fra casa e ufficio».

Riceve telefonate minatorie. Trova messaggi di morte infilati sotto l'uscio. Ma rifiuta la scorta proposita dal governo. «Karzai apprezza il mio lavoro per i diritti delle donne. Lo ringrazio per l'offerta. Ma non mi rassegno a rompere ogni contatto civile, vivere dietro uno schermo di giubbotti e kalashnikov. Odio le armi, ne odio il colore, la forma. Voglio continuare ad avere fiducia nel futuro. Non l'ho persa nemmeno quando ho visto il corpo senza vita dell'amica e collega Zakia, il volto irrimediabilmente perforato da undici proiettili. Tre giorni prima era venuta a dirmi che l'avrebbero uccisa.

Vive a Kabul dove dirige la radio «Voce delle donne afghane» e la rivista femminile «Malalai»



La scrittrice afghana Jamila Mujahed

Non è mica così facile ammazzare una persona, le avevo risposto. Ma lei era quasi rassegnata, e ricattatori assassini le avevano messa di fronte ad un'alternativa terribile: basta con il giornalismo oppure morirai. Zakia non ha ceduto». Dove va l'Afghanistan? Jamila è d'accordo con Karzai, che «ha esortato i talebani a deporre le armi, accettare la Costituzione, entrare a far parte delle istituzioni». «Ho vissuto trent'anni di guerra, e so che la guerra non risolve nulla - aggiunge -. Sono una mamma e voglio un avvenire di pace per i miei figli. Ai talebani chiedo solo una cosa: rispettate le leggi, rispettate le donne. Nient'altro». E le truppe straniere? Servono a garantire la sicurezza oppure sono par-

te del meccanismo di insicurezza crescente? Jamila, che ci tiene ad esprimere «profonde condollianze» ai familiari del soldato italiano caduto sabato scorso, su questo non ha dubbi: «Servono e molto. Se andassero via ora, torneremmo al caos del 1992. Non c'erano più i sovietici, non c'erano ancora i talebani. Quell'anno a Kabul negli scontri fra bande rivali morirono 65mila persone». Venerdì Jamila torna a Kabul. L'attendono nuove sfide. Vuole creare una biblioteca per donne. Spera nell'aiuto dei democratici nel mondo. «Abbiamo dovuto ridurre da 5000 a 500 copie la tiratura di Malalai, perché mancano i soldi. I nostri nemici hanno potere e denaro, noi solo la penna e la lingua».



Foto di Antonio Calanni/Ap

## Novi Ligure, ultimo saluto a Paladini il maresciallo ucciso in Afghanistan

di Giuseppe Caruso inviato a Novi Ligure

Silenzio. Un silenzio commosso e pieno di dubbi. È stato quello con cui le centinaia di persone strette nella piccola piazza del Duomo di Novi Ligure hanno accolto l'arrivo del feretro di Daniele Paladini. Gente di tutti i tipi. Dai vecchi alpini, ai giovani militari, dalle mamme con il pensiero fisso alla piccola llaria che non ha più un padre, agli adolescenti con i pantaloni bassi ed i cellulari spenti per rispetto. Eppure, tutti, in quel momento, sembravano pensare le stesse cose ed il loro silenzio, rotto soltanto da un applauso mentre la bara entrava nella chiesa della Collegiata, sembrava dimostrarlo meglio di mille parole. Anche perché poi, quando le parole arrivarono, servivano solo a confermare quello che le faceva ed i corpi avevano già detto. Come nel caso di Mario, alpino di lungo corso, che diceva di essere in quella piazza perché «era il minimo che potessi fare per un soldato caduto mentre faceva il suo dovere. Un eroe, secondo me. L'unica cosa che non capisco è il fine: è servito a qualcosa questo atto di eroismo? Io sono per rimanere in Afghanistan, ma mi chiedo se abbiamo un obiettivo. Perché se l'obiettivo

non c'è, allora è meglio tornare a casa e non vedere più morire degli eroi».

Bastava fare pochi metri ieri, nella piazza gremita, per sentirsi dire le stesse cose da chi è distante anni dall'alpino Mario. Lorenzo, 17enne dalla testa rasata, che spiega di «essere rimasto molto colpito dalla morte del maresciallo. Io di politica non ci capisco molto, i soldati mi piacciono, soprattutto i marines. Però mi sembra che in Afghanistan sia tutto un gran caos e che alla fine ci rimettono i poveretti, come i nostri militari. Io li farei tornare subito, ma tanto poi decidono sempre loro» e con la testa indica la chiesa. Perché le persone che stavano in piazza ieri si sentivano distanti, e non solo fisicamente, dalle autorità presenti nel Duomo cittadino. Il silenzio, nella piazza, è proseguito per tutto il tempo del funerale, tanto che a tratti si sentiva l'omelia di Martino Canessa, il vescovo di Tortona, che ha officiato la messa assieme a Vincenzo Pelvi, ordinario militare per l'Italia. Quando il feretro di Daniele Paladini è stato portato fuori dalla chiesa, seguito dalla moglie Alessandra Rizzo con in mano la bandiera italiana, la gente gli ha tributato un altro applauso, breve ed intenso. Poi di nuovo silenzio e commozione.

## Chiama l'orsetto Maometto, maestra rischia 40 frustate

L'insegnante inglese arrestata in Sudan. Ma anche tra gli islamici c'è chi insorge: reazione esagerata

**RISCHIA QUARANTA** frustate per blasfemia una maestra britannica arrestata a Khartoum (in Sudan) perché ha permesso ai suoi alunni di chiamare «Maometto» un orso di peluche. Nel timore di rappresaglie la scuola - uno degli esclusivi istituti scolastici per figli di stranieri e professionisti locali - è stata chiusa fino a gennaio.

Gillian Gibbons, 54 anni, è stata arrestata domenica e interrogata dalla polizia, mentre all'esterno del commissariato si era già radunata una folla infuriata. L'insegnante ha passato la notte fra domenica e lunedì in cella,

ma non è stata per ora incriminata. «È stata arrestata dalla polizia e attualmente si trova in un posto di polizia a Khartoum. L'abbiamo visitata ieri, è sconosciuta ma sta bene», ha detto ieri un portavoce dell'ambasciata inglese. «Noi seguiamo il caso con le autorità sudanesi nonché con la scuola, che le fornisce assistenza legale. Non è stata formalmente incriminata la l'inchiesta continua», ha aggiunto.

Per il reato la donna rischia fino a sei mesi di prigione, una multa ma anche una buona dose di frustate. Secondo il direttore dell'istituto - la Unity High School - la maestra ha fatto «un errore in tutta innocenza»: insegnante elementare in una classe di bimbi di sette anni circa, la maestra seguiva il programma didat-

tico britannico, che insegna ai più piccoli il mondo animale e il loro habitat. Il tema di quest'anno era l'orso. Per rendere più realistico il progetto, l'insegnante, che aveva preso la classe ad agosto, ha chiesto a una bimbetta di portare il suo orso di peluche e poi ha invitato la classe a scegliere un nome. Tra i vari indicati - tra gli altri, Abdullah e Hassan - alla fine venti su

Gillian Gibbons è stata arrestata con l'accusa di vilipendio del profeta musulmano

23 bimbetta hanno scelto il nome del profeta, che è tra l'altro il più diffuso nel mondo islamico. E siccome a ciascuno dei bambini veniva concesso di portare Maometto nel week-end a casa, per registrare nel diario quel che il peluche faceva, il progetto didattico è finito all'attenzione dei genitori, alcuni dei quali non hanno gradito.

Il frutto del lavoro - «Il mio nome è Maometto», un libro con tanto di foto del peluche in copertina e le annotazioni registrate nei week-end dai bimbi - è ora nelle mani delle autorità. Il caso si è trasformato in un «affaire» diplomatico e ne sono state investite l'ambasciata britannica a Khartoum e il Foreign Office. Secondo il quotidiano inglese «Mirror» o line, alcuni no-

mi importanti nel mondo islamico britannico si sono schierati dalla parte dell'insegnante Gillian Gibbons, 54 anni e due figli, criticando duramente l'arresto e definendolo un'esagerata e ridicola reazione.

Lo scrittore e psichiatra Russel Razaque sostiene che «tutto ciò va oltre ogni immaginazione». Shahid Malik, primo politico musulmano ad avere assunto un incarico ministeriale nel governo britannico, afferma: «Sono disgustato. Si tratta di un terribile errore. Non credo ci fosse malizia» nel nome scelto dai ragazzini. Ma anche Robert Boulos, direttore di un liceo di Khartoum, si è indignato: «È stato un errore innocente. La signora Gibbons non avrebbe mai insultato l'Islam».

## Londra, laburisti nella bufera per finanziamenti in nero

Promette pulizia Brown in un nuovo guaio dopo la perdita dei dati personali dei cittadini. Conservatori avanti del 13%

**LONDRA** Gordon Brown costretto ancora una volta a giocare in difesa, a pochi giorni dal disastro dei dati personali di 25 milioni di cittadini andati persi: il suo governo è nel pieno della bufera per la vicenda dei ricchi finanziamenti (circa 600.000 sterline, attorno ai 900.000 euro) arrivati in maniera non legale al Labour da un uomo d'affari attraverso una serie di prestanome. A tutto beneficio dei conservatori, per i quali l'esecutivo è «in crisi», e che volano nei sondaggi come mai dai tempi di Margaret Thatcher. In una difficile conferenza stampa, il primo ministro ha

promesso verità e chiarezza sulla faccenda: «Le donazioni non legalmente dichiarate al partito laburista sono inaccettabili e verranno restituite», ha promesso, definendo «un primo passo necessario» le dimissioni del segretario generale del partito Peter Watt, date ieri. Brown ha anche rivelato che Janet Kidd, una segretaria di mezzi assai modesti che faceva da prestanome per le donazioni del costruttore David Abrahams, tentò anche di fare un versamento alla sua campagna per diventare premier, ma quei soldi non furono accettati. Mentre, secondo il premier, quelli giunti dalla stessa Kidd

(7.500 euro circa) a Harriet Harman, vicepresidente Labour e capogruppo dei laburisti ai Comuni, sono stati accettati «in buona fede». Lo scandalo è esplosivo domenica grazie a un articolo del Mail On Sunday. Abrahams, secondo quanto è emerso, aveva usato due o più prestanome, tra cui un operaio, Ray Ruddick, compagno di Janet Kidd, e un avvocato di Newcastle, John McCarthy, per dare centinaia di migliaia di sterline ai laburisti dal 2003 a oggi. Ruddick e Kidd, insieme, erano diventati il terzo donatore del partito, dopo un paio di miliardari. David Abrahams ha ammesso nella se-

rata di domenica che i soldi arrivati al partito erano in effetti suoi, ma ha spiegato di essersi servito di prestanome perché voleva proteggere la sua privacy. Brown ha detto di essere stato informato solo sabato della situazione, e ha detto che ora «verranno prese misure» in tempi brevi per garantire «i più alti standard» di moralità e trasparenza nel Labour. Tuttavia, l'affermazione che né lui, né altri leader del partito sapessero nulla di questi stanziamenti così ingenti ha fatto scattare l'accusa di incompetenza da parte delle opposizioni. Questo ennesimo scossone al governo Labour, dopo la vicen-

da dell'istituto finanziario Northern Rock (salvato dalla crisi con i soldi dei contribuenti) e la sparizione dei dati personali di 25 milioni di aventi diritto agli assegni familiari, dà slancio ulteriore ai Conservatori, che hanno affermato che dopo questa ennesima controversia il governo Brown è «in crisi». Il partito di David Cameron vola infatti nei sondaggi, con un distacco mai raggiunto da 19 anni, ovvero da quando era premier la Thatcher, il 13%: il 40% voterebbe per loro oggi, contro il 27% che sosterebbe i laburisti, secondo un'indagine demoscopica pubblicata dall'Independent.

**CRISI UMANITARIA**

## La denuncia di George Clooney: il dramma Darfur ignorato dai media

**ROMA** «Nel corso del mio viaggio in Darfur ho capito che potevo dare a questo dramma una risonanza maggiore di quanto potessero fare altri giornalisti che faticano a convincere i loro direttori a dargli spazio. Mentre io, addirittura, ho potuto parlare sulla Cnn e sulla Nbc». George Clooney, autore di due documentari in difesa del popolo del Darfur, frutto di un viaggio compiuto nel 2006 con il padre giornalista, affida il proprio sfogo alle pagine di «Grazia», il settimanale diretto da Vera Montanari in edicola mercoledì 28 novembre. «Avrebbe dovuto accompagnarci un giornalista della Cnn», rivela l'attore, «ma a una settimana dalla partenza il suo

produttore mi ha chiamato per dirmi che andare laggiù era troppo pericoloso. Se un giornalista in pensione e una star di Hollywood sono pronti a correre rischi maggiori di un reporter dei grandi media, questo è il segnale di un terribile declino dell'informazione». Clooney, dopo aver descritto il terribile scenario che gli si è presentato dinanzi («Corpi accatastati, pozzi inservibili perché pieni di brandelli di carne umana buttati dentro l'acqua»), lancia il proprio appello: «La sola maniera per far progredire la situazione è esercitare una forte pressione diplomatica e fare in modo che l'Onu vi le sue forze per neutralizzare i responsabili di queste atrocità».